

La maglia dei Pokemon e l'infanzia inesistente

Il caso di Milano ci mostra un deserto di adulti che danneggia tutti

NICOLETTA VERNA

La foto dei quattro responsabili dell'incidente di Milano, immortalati dalla telecamera, è lancinante perché mette in luce il dato fondamentale di questa tragedia. Ovvero: prima (e al di là) di qualunque polemica, strumentalizzazione, contrapposizione fra destra e sinistra, buonismo e razzismo, riflessione su responsabilità, colpe, campi nomadi, immigrazione - ecco, prima di tutto questo c'è una verità semplice e terribile. I protagonisti sono bambini.

La foto ce lo mostra con nitida e spietata chiarezza. Sono bambini in ogni movenza, in ogni dettaglio: la nudità, l'andamento spavaldo, il tratto un po' selvatico e indomito del passo. I vestiti, senz'altro non scelti da loro, gli abitini corti e variopinti, le magliette dei Pokemon, di cui presto si vergogneranno giudicandoli infantili. Il procedere insieme ma disordinati, l'istintivo fare gruppo fra maschi e femmine, come fanno a quell'età. Le braccia e le gambe sottili, i corpi piccoli, magri, fragili. Così lontani dall'essere adulti.

Il senso di familiarità di questa foto colpisce perché c'è dentro l'infanzia esattamente per come l'abbiamo vista e vissuta nei nostri figli. Eppure, in queste vite, dell'infanzia non c'è niente. I bambini che hanno investito e ucciso Cecilia De Astis al volante di una macchina rubata non hanno idea di cosa sia l'infanzia; dunque, non hanno idea di cosa sia la vita, perché la vita dei bambini, semplicemente, è l'infanzia. Qualunque alternativa è deleteria, poiché si diventa uomini solo se prima si è stati bambini. Se si è avuto questo diritto.

Nel romanzo *Archivio dei bambini perduti* di Valeria Luiselli, una madre indaga il destino dei bambini che migrano da soli dal Messico agli Stati Uniti

nel corso un on the road che compie insieme al marito e ai due figli. Sono proprio questi ultimi a coniare il termine «bambini perduti» per indicare i piccoli rifugiati. Anche se il termine “perduto” non è preciso, dice la voce narrante, «in un certo senso credo che siano questo, bambini perduti. Sono bambini che hanno perduto il diritto a un’infanzia». E ancora, in una pagina bellissima: «Eravamo anche più vicini alle aquile, tanto da sentire i loro versi acuti e striduli, simili a fischi, che i bambini perduti scambiano per risate e pianti, risate di bambini e pianti di bambini, come in un parco giochi dove molti bambini si radunano per giocare, solo che non c’è nessun parco e nessuno che giochi, e non c’è nulla da udire sulla terra dove camminano, se non il rumore dei passi strascicati, i loro stessi passi che procedono nel deserto inanimato, sulla sabbia bruciata dal sole, e forse centinaia o migliaia di altri passi perduti».

La vita dei bambini perduti è un deserto di adulti che li hanno privati di qualunque diritto alla felicità, al futuro, alla dignità, alla speranza. Privare i bambini dell’infanzia significa, fra l’altro, privarli della capacità di distinguere il bene dal male, della possibilità di sbagliare in un luogo protetto, della facoltà di apprendere dagli errori, prima che gli errori diventino irrimediabili.

E casi terribili come la tragedia di Milano ci dicono che quando l’infanzia viene annullata, il dramma non è solo dei bambini, ma dell’umanità intera.